

I portabandiera del doppiopesismo

di Massimo Teodori

È nato un nuovo genere giornalistico-giudiziario: il dipietrismo accoppiato con il doppiopesismo. Ne sono i padri quei giornali che, a qualsiasi costo, si sono assunti la missione di difendere il Tonino nazionale, considerandone le vicende sotto una luce del tutto speciale e, se necessario, occultando la realtà dei fatti. Alla *Repubblica* spetta l'onore di portabandiera di questa variegata armata dipietristico-doppiopesistica.

Prendete le nuovissime vicende riguardanti il nostro eroe. Di che cosa si tratta? Del ritorno all'attualità giudiziaria di Brescia, grazie alla testimonianza dell'ingegnere Antonio D'Adamo, di fatti peraltro già in parte noti circa presunti scambi di favori tra il magistrato Di Pietro, prima e durante Mani pulite, e personaggi di un giro milanese non certo immacolato quali Eleuterio Rea, ex capo dei vigili urbani, Sergio Radaelli, ex manager pubblico ed «elemosiniere» del Psi, Maurizio Prada, ex segretario ed «elemosiniere» della Dc milanese, Giuseppe Lucibello, amico ed ex avvocato di Pierfrancesco Paccini Battaglia, e lo stesso D'Adamo, costruttore, ex socio di Silvio Berlusconi, già sodale dello stesso Di Pietro. Secondo notizie di stampa l'ex Pm avrebbe ricevuto dal D'Adamo un'auto, un telefonino, un appartamento in uso al centro di Milano e un prestito di 100 milioni restituito nel 1995. Regali tutti, o prestiti compiacenti, che vanno ad aggiungersi a quelli già accertati in passato di Giancarlo Gorrini, ex patron della Maa assicurazioni, e consistenti in una Mercedes e in altri cento milioni.

Di fronte a questo quadro che cosa dovrebbe fare una stampa responsabile? Innanzitutto tentare di portare elementi per comprendere se i fatti attribuiti sono più o meno inventati e darsi da fare per scovare elementi di verità ovunque possibile, prima di emettere giudizi secondo la logica degli schieramenti politici e politico-giudiziari. Proprio quel giornalismo che si è attribuito il compito di fare pulizia e che ha fiancheggiato l'opera del Pool di Milano, meritoria fino a quando ha cominciato a essere fortemente afflitta da strabismo, proprio quei giornali dovrebbero saper guardare laicamente a Di Pietro distinguendo le sue lodevoli azioni giudiziarie di un determinato momento dalle non troppo chiare relazioni amicali e non solo amicali con il relativo contorno di interessi personali.

Ieri invece *La Repubblica* - ma non solo essa - si è distinta in un bel l'esempio di doppiopesismo a copertura di uno scatenato dipietrismo vittimistico. In prima pagina troneggiava un titolo con relativa fotografia: «Nuovi veleni per Di Pietro dalle carte di Berlusconi». Un messaggio che più mistificante di così non poteva essere. Infatti le pure e semplici notizie che sollevano interrogativi su azioni a dir poco inopportune, vengono immediatamente «veleni» con un giudizio che implica che ci sia qualcuno che quei veleni li diffonde. Ed ecco pronto il capro espiatorio autore del complotto: Berlusconi. Sì, d'accordo, il Cavaliere ha pronunciato la fatidica frase «un qualsiasi altro cittadino con i documenti in possesso di Brescia sarebbe già in carcere».

E d'accordo anche sul fatto che nello sfondo v'è una lotta all'ultimo consenso popolare tra il Cavaliere e lo stesso Di Pietro per future candidature presidenziali. Ma, insistiamo, che c'entra tutto ciò con l'accertamento della responsabilità in sede penale di Di Pietro e con una campagna di verità in sede giornalistica? Di complotto si può parlare solo quando non esistono i fatti o sono inventati di sana pianta.

Le pagine di *Repubblica* di ieri - come quelle dei giorni precedenti e come probabilmente sarà anche oggi - grondavano di invettive contro l'avversario politico ritenuto necessariamente responsabile del nuovo ciclone abbattutosi su Di Pietro, senza che da nessuna parte venisse sfiorato il dubbio circa la fondatezza dei dati di fatto emersi indipendentemente dalle dichiarazioni berlusconiane. Mentre, d'altro canto, l'immagine dell'ex Pm veniva dipinta come quella di una «vittima» attaccata da tutte le parti: «Non ce la faccio più. Vogliono logorarmi, ma io non mi arrendo». Lo stesso grido «Io non ci sto più» ne ricorda un altro pronunciato dagli schermi televisivi dall'inquilino del colle più alto per allontanare da sé, con l'evocazione del complotto e di presunti aggressori, sospetti tutt'altro che infondati.

Quando si assume un punto di vista che riduce tutto alla faida di potere e si giudicano gli avvenimenti con il filtro dietrologico, si va inevitabilmente verso la barbarie informativa piuttosto che tenere vivo quel dibattito civile che dovrebbe guidare la stampa libera. Tanto più nel momento in cui istituzioni fondamentali quale il sistema giudiziario sono in preda a inverosimili sussulti la cui responsabilità deve essere equamente ripartita tra i molti che in una maniera o nell'altra li alimentano.

Il Giornale
11 luglio 97

ⓔ